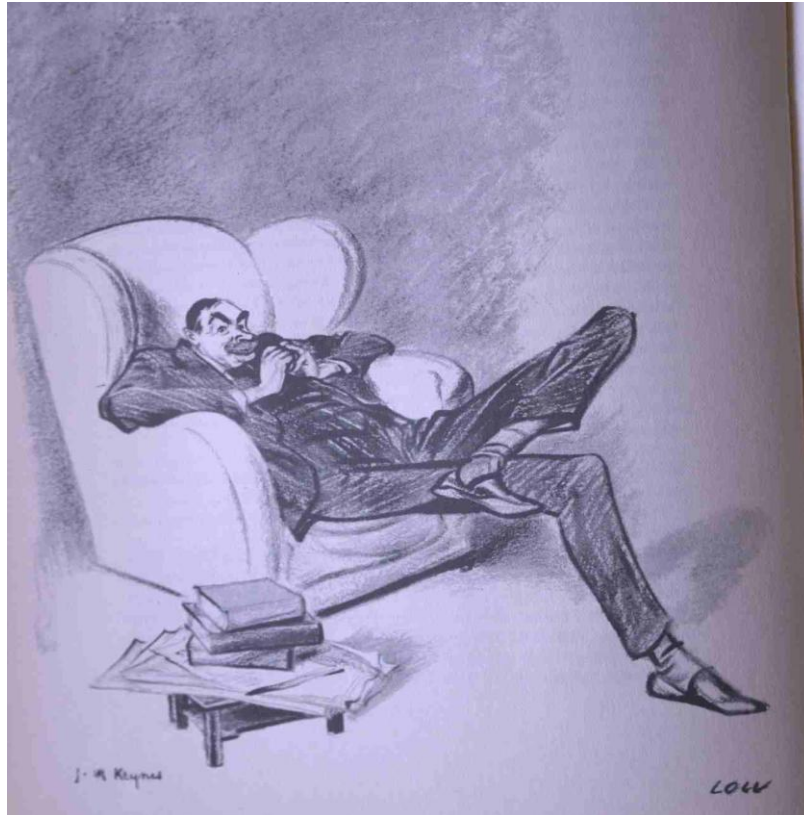


Keynes politico: il diavolo e l'acqua santa¹

di Gabriele Pastrello

professore di Storia del pensiero economico
Università di Trieste



1. Great Expectations.....	2
2. <i>Keynes politico</i> as a young man.....	3
3. <i>Cambridge-Londra-Cambridge</i>	4
4. <i>Da Cambridge a Versailles</i>	4
5. Le conseguenze politiche delle Conseguenze economiche.....	5
6. <i>Il serpente cambia pelle</i>	6
7. <i>Dopo il crollo del partito liberale</i>	6
8. <i>Beniamino dell'establishment</i>	7

¹ Una versione ridotta del presente saggio è apparsa in due puntate sul quotidiano “Il Manifesto”, 21-22 agosto 2012

Accadono raramente simili coincidenze. Negli anni Trenta, si verificarono insieme catastrofe pratica, la crisi del '29, e rivoluzione teorica. Senza questa coincidenza la catastrofe economica sarebbe stata prima digerita, e poi rimossa; nessuno ne avrebbe tratto radicali conseguenze teoriche. Lo conferma l'episodio della profonda depressione post-guerre napoleoniche, negli anni dopo il 1815. Fu proprio allora che l'economista Ricardo brandì, contro la giusta intuizione di Malthus, la legge di Say: che l'offerta crea la propria domanda, e quindi non ci può essere crisi economica generale, *general glut*. Così convinse la *ruling class* britannica che non vi era alcun problema, che le cose si sarebbero aggiustate da sole, a lungo andare.

Keynes non sarebbe diventato Keynes senza il 1929. E le conseguenze del 1929 sarebbero state molto diverse senza Keynes.

I consigli di *tutti* gli economisti del tempo erano: aspettare, aspettare ed ancora aspettare. La depressione, come tutte le altre prima, sarebbe passata. Il sistema si sarebbe 'purificato' dalle imprese inefficienti; i salari sarebbero stati tagliati, secondo i consigli dei teorici ed i desideri dei pratici. La discussione era solo se fare, temporaneamente, qualche lavoro pubblico, ma non troppi, o se fosse meglio non farne nessuno, per accelerare la 'purificazione' del sistema economico. La disoccupazione a seguire sarebbe stata virilmente sopportata da quelli che non ne erano colpiti; qualcuno, non tutti, parlava a favore di sussidi. Ma tutti convinti che il lungo periodo avrebbe confermato la *conventional wisdom* che, prima o poi, tutto si aggiusta.

Keynes, invece, nel 1930 e '31, davanti al *Macmillan Committee* e all'*Harris Foundation*,² metteva in guardia da quest'impostazione. Non fu ascoltato subito. Ma il segno rimase, e preparò la svolta del 1936, la *Teoria Generale*.

Senza di lui, anche un politico lungimirante, come Roosevelt, difficilmente avrebbe potuto muoversi contro l'opinione di una professione economica compattamente ortodossa. Un grande imprenditore, il senatore Giovanni Agnelli, che ascoltava con orecchie attente le formulazioni non convenzionali di Keynes, nei primi anni Trenta, non avrebbe avuto alcun appiglio ai propri dubbi, e

² La prima Commissione è la commissione reale convocata per discutere dello *slump*; la seconda, è una fondazione con sede a Chicago che aveva organizzato una conferenza sullo stesso tema.

avrebbe dovuto cedere al dogmatismo liberista di Einaudi, come si vede dalla loro corrispondenza.

Come in tutto ciò avrebbe giocato la 'scheggia impazzita', Adolf Hitler, non è assolutamente dato neppure di congetturare; per non parlare dell'altro spauracchio, Stalin.

Ma, quantomeno per alcuni, o parecchi, anni dopo il '29, senza Keynes le cose sarebbero probabilmente andate come delineato sopra, per il banale motivo che economisti e politici sarebbero stati magnificamente d'accordo nel farle andare così; come possiamo vedere anche oggi.

Ma chi era Keynes? Tutti lo conoscono come economista. Eppure la sua teoria ebbe un grande impatto politico. Fu per caso? O il Keynes politico è, per così dire, il substrato, la premessa dell'economista? Si può capire l'economista senza affrontare il politico? Chi scrive pensa, ovviamente, di no.

1. Great Expectations.³

John Maynard Keynes⁴ era un predestinato il cui destino finisce col cambiare.

Chiunque abbia avuto tra le mani una relazione su di un allievo di *public school*, Eton o Harrow, o di università, Cambridge od Oxford, quantomeno fino alla seconda guerra mondiale, non può non aver avuto la sensazione di sbirciare dal buco della serratura il funzionamento di quel collaudato sistema di formazione delle classi dirigenti. Ce n'è una nelle carte di Keynes, al King's College, non si sa se scritta da lui, o per lui o più probabilmente capitata lì per caso. Una radiografia dell'anima, tridimensionale; tutto, ma proprio tutto, sulla personalità del ragazzo.

Da un rapporto come quello si vede bene che compito di quel sistema educativo, e quegli educatori lo sapevano bene, fosse di capire subito, fin dagli incerti inizi, le potenzialità, i pregi e i difetti di quegli alunni, peraltro pochi, destinati, per estrazione e per

³ Titolo di un noto romanzo di Dickens centrato su un giovane da cui ci si attende molto, ma che non realizza le aspettative.

⁴ John Maynard Keynes (Cambridge, 1883; Tilton, 1946), nacque da Florence Ada Brown, riformatrice sociale, poi sindaco di Cambridge, e l'economista John Neville Keynes. Dopo le *public school* a Eton passò al King's College a Cambridge dove si laureò in matematica nel 1905; dopo di che iniziò a studiare economia sotto la guida diretta di Alfred Marshall. Diventò *fellow* del King's nel 1909 con una tesi sulla teoria della probabilità, approvata, tra gli altri, da Bertrand Russell.

le scuole che frequentavano, a diventare futura classe dirigente; dove e come, in che ambito non importava, sempre dirigenti. Naturalmente, nulla era scontato; ci sarebbero state prove da superare, capacità da sviluppare e confermare, non tutti ce l'avrebbero fatta.

Ma se qualcuno, in quegli anni, era *leader* a Eton o Harrow, era in grado di imporsi, farsi rispettare, con la pura forza della personalità, dai rampolli dell'aristocrazia del sangue e del denaro britannici, campioni di *self-confidence* e arroganza, era candidato naturale a diventarlo, in seguito, anche a Westminster. Keynes era stato uno di quelli. Tuttavia, nonostante le sue indubie, e riconosciute, capacità di *leadership* la sua carriera politica non realizzò le aspettative.

Ma, per quanto la sua carriera politica non fosse decollata, Keynes non rinunciò mai all'ambizione di influenzare, anche se solo 'a distanza di braccio', le decisioni politiche fondamentali. Le sue dichiarazioni sul fatto che sono le idee, alla fin fine, ad imporsi anche sui *vested interests*, non sono solo dichiarazioni di un ingenuo idealista, anche se l'idealismo c'entra, ma riflettono l'esperienza di qualcuno che ha passato la vita a diventare esperto nella bellarminiana *potestas indirecta*. Così si spiega anche la sua affermazione che preferiva che le idee gli fossero rubate; evidentemente piuttosto che restassero inutilizzate.

La *ruling class* britannica si attendeva molto da lui e l'ebbe, alla fine, ma non nel politico, bensì nell'economico.

2. Keynes politico as a young man.

Keynes non fu mai un personaggio di 'secondo piano', anche agli inizi, in 'seconda fila'. Poco più che trentenne, allo scoppio della guerra, fu membro di una delegazione, per discutere di finanza con gli Alleati, composta solo dal Primo Ministro, dal Governatore della Banca d'Inghilterra e da lui. Poi, alla fine della guerra, fu esperto economico della delegazione inglese alla Conferenza di Versailles, nel 1919. Solo Lloyd George, giunto ai massimi livelli politici dall'*esterno* di quel sistema educativo, aveva chiesto, anni prima: chi è "questo Keynes"? Gli altri, capi amministrativi o politici, chi fosse lo sapevano, o sapevano come saperlo.

Keynes iniziò la carriera politica nell'*entourage* di Lord Asquith, capo dell'ala moderata del partito liberale, che stava conducendo una lunga faida politica con Lloyd George, rappresentante dell'ala riformatrice. Già verso la fine dell'Ottocento, grazie a riforme elettorali, erano stati integrati nelle

istituzioni ampi strati sociali, tra cui anche quelli popolari più benestanti, come la cosiddetta 'aristocrazia operaia'. Da questo ampliamento era venuto anche consenso per l'Impero. Il partito liberale ne aveva maggiormente beneficiato elettoralmente; ma la linea 'riformatrice liberale' aveva creato tensioni, come testimoniano i celebri e combattuti bilanci di Lloyd George come *Cancelliere dello Scacchiere*: quello del 1909, detto il *People's Budget*, e quello del 1911, che costituirono i primi passi del *welfare* in Inghilterra nel '900.

Questo conflitto porterà più tardi, al crollo del partito liberale; e all'assetto bipartitico moderno: Labour e Tory.

In Inghilterra, subito dopo lo scoppio delle Grande Guerra, e prima che la situazione sul campo decidesse la questione, era infuriata un'aspra discussione sulla leva obbligatoria. Il tema, sotteso, era quello del consenso alla guerra. Rafforzare l'esercito implicava maggiore democratizzazione dello sforzo bellico. Richiedeva consenso di masse popolari ampie. Ma sconvolgeva troppo l'assetto dominante, economico e sociale. L'arma preferita dalle dirigenze che ostacolavano la leva richiesta da Lloyd George era la *Navy*, la marina, con la sua struttura oligarchica. Leva e guerra erano osteggiate anche dagli amici di Keynes del *Bloomsbury Circle*, che D. H. Lawrence definirà come delle ninfee galleggianti su acque tranquille, inconsapevoli delle pericolose turbolenze nel profondo. Giudizio che Keynes riporterà, anni dopo, con implicita approvazione.

Ironizzando su Keynes, amico dei pacifisti di Bloomsbury e, al tempo stesso, esperto del Tesoro per la guerra, Lytton Strachey lo soprannominò 'Pozzo', con riferimento al conte corso Carlo Alberto Pozzo di Borgo.⁵ Una scelta ironica, azzeccata per una corrispondenza politica astrale tra il 'tortuoso' Pozzo ed il Keynes politico da giovane: l'uno rappresentante dello Zar al *Congresso di Vienna*, l'altro intimo del capo moderato dei liberali; il primo, membro degli *Stati Generali* nel 1789 e antigiacobino, il secondo estensore di un saggio giovanile di apprezzamento per Edmund Burke,⁶ l'antigiacobino principe in Inghilterra; Pozzo, che avrebbe voluto alleggerire il peso sulla Francia post-rivoluzionaria sconfitta, Keynes che avrebbe lottato per riparazioni

⁵ Roy Jenkins, *The Times*, 18, 20 e 21 marzo 1972; ripubblicato come Introduzione a John Maynard Keynes, *Politici e Economisti*, Torino: Einaudi, 1974, traduzione italiana degli *Essays on Biography*.

⁶ Edmund Burke (Dublino, 1729 – Beaconsfield, 1797) il campione anti-giacobino dell'*establishment* britannico durante la Rivoluzione Francese, con l'opera di grande successo *Riflessioni sulla Rivoluzione in Francia* del 1790.

meno vessatorie per la Germania.

Sotto la protezione degli Asquith, di cui era ospite frequente, Keynes diventerà capo-redattore, insieme all'amico Hubert Henderson, del *New Stateman and Athaeneum*, la rivista politico-culturale del partito liberale. Non sarebbe stato facile immaginare, agli inizi, che la carriera politica di Keynes non avrebbe avuto seguito. Né, tantomeno, che lo sviluppo degli avvenimenti, interni e mondiali, lo avrebbe portato ad avvicinarsi all'avversario principe di Lord Asquith, Lloyd George.

Eppure, esistono eventi che in qualche modo fanno deragliare da percorsi, se non proprio progettati, quantomeno predisposti dalle circostanze, e di cui si attendono con fiducia gli sviluppi. Ce ne sono tre nella carriera politica di Keynes: l'esame di ammissione al *Civil Service* nel 1906, la Conferenza di pace di Versailles nel 1919, e la dissoluzione del partito liberale, nel 1931.

3. Cambridge-Londra-Cambridge.

Uno scacco per Keynes: il secondo posto all'esame per il *Civil Service*, nel 1906, dopo gli studi a Cambridge; lui che aveva fatto messe di primi premi nei concorsi scolastici, dai primi anni in poi. Vinse ed entrò al Tesoro Otto Ernst Niemeyer, con cui restò in rapporti d'amicizia tutta la vita.

Al Tesoro, dal 1904, c'era già Ralph George Hawtrey, suo grande amico e futuro eccellente teorico di questioni monetarie. Come disse poi Keynes, Hawtrey l'avrebbe preceduto sui sentieri dell'eterodossia, trattando in modo irriverente il dogma degli economisti: la legge di Say. Ciononostante, nel 1930, proprio Hawtrey fu l'estensore della famosa *Treasury View*, redatta per controbattere l'utilità di lavori pubblici sostenuta da Lloyd George nel suo programma elettorale, ed appoggiata da Keynes nel suo *pamphlet*, "Can Lloyd George do it?", un pamphlet dove troviamo la prima formulazione di una teoria, i cui sviluppi sarebbero stati resi famosi dalla *Teoria Generale: il moltiplicatore*.⁷

La loro attuazione era stata proposta per alleviare le conseguenze, oltre che della crisi '29, del ritorno alla parità prebellica sterlina-oro che dal 1925 aveva creato in Inghilterra depressione

⁷ Keynes vi sostenne, per la prima volta, che l'effetto globale sul reddito e sull'occupazione di una spesa pubblica sarebbe stato superiore alla spesa iniziale. Teoria formalizzata, nel 1931, da un suo allievo, Richard Kahn.

economica e turbolenza politica. Keynes tenterà, inutilmente, di confutare la tesi del Tesoro davanti al *Macmillan Committee*, convocato, nel 1930, per discutere il da farsi durante la Grande Crisi.

Il caso di Hawtrey mostra come una carriera nel Tesoro portasse, naturalmente, ai vertici della discussione politica, e a contatto con l'alta dirigenza politico-amministrativa, gli uffici del Cancelliere dello Scacchiere. Un posto simile era molto attraente per Keynes. Da lì, era pensabile, grazie alle sue aderenze politiche, un salto *dentro* la politica ad alti livelli.

Il secondo posto gli valse, invece, l'*India Office* che, però, non offriva le stesse possibilità. Ciò, forse, spiega lo scarso interesse di Keynes per quel lavoro. Il ritorno a Cambridge, nel 1909, ad insegnare economia monetaria, chiamato dal suo maestro Alfred Marshall, padre della teoria economica del tempo, pare più una ripartenza della carriera, a cavallo tra politica ed economia, che una scelta di vita per l'Accademia.

Da quell'esperienza Keynes trasse, però, un frutto non irrilevante: il libro *India Currency and Finance*. Vi si vede già all'opera quel lavoro intellettuale che lo porterà lontano dalla moderazione politica e dall'ortodossia economica dei primi anni. Keynes vi sottopone a critica il sistema monetario internazionale, il *gold standard*, dal funzionamento ritenuto automatico, incarnazione economica perfetta del credo politico liberale. Secondo Keynes, invece, lungi dall'esser automatico, il sistema funzionava grazie ad un regolatore centrale dissimulato: la Banca d'Inghilterra.

Il *gold standard* è in realtà un *pound standard*. L'automatismo apparente si rivela discrezionale. Il mercato non funziona senza perni istituzionali. La decisione come *deus absconditus* del mercato. L'eresia fa capolino. Forse, in parte, inconscia.

4. Da Cambridge a Versailles.

Un successo editoriale mondiale. *Le conseguenze economiche della pace* fu scritto di getto nel 1919 dopo la Conferenza di pace a Versailles, per combattere gli esiti vessatori del Trattato, la 'pace cartaginese' nei confronti della Germania sconfitta. Le cifre, sulla situazione economica della Germania, che Keynes usò per argomentare l'eccessiva pesantezza delle riparazioni, sono meno essenziali di quanto sembri. Inutilmente gli storici, soprattutto quelli francesi,⁸ l'hanno criticato. Non è quello il cuore dell'argomento, bensì il cambiamento dei rapporti politici dopo la Grande Guerra, dentro i paesi e tra i

⁸ Etienne Mantoux (1946), *La paix calomniée, ou les conséquences économiques de M. Keynes*.

paesi. Cuore politico dei meccanismi economici.

E' poco noto che il primo a preoccuparsi dell'eventualità di condizioni di pace troppo dure per la Germania sia stato Marshall, il maestro di Keynes, in una cartolina del 1915, a lui indirizzata.⁹ Il maestro aveva in mente, probabilmente la *Chivalry*, l'atteggiamento cavalleresco che deve limitare la competizione, anche quella bellica. Indubbiamente Keynes condivideva quest'impostazione etica. Anni più tardi, parlò del capitalismo come un regime che incanalava positivamente, limitandoli, istinti pericolosi. Ma, in quel momento, accompagnava l'approccio etico con la percezione di un profondo mutamento politico.

Keynes sentiva che qualcosa era cambiato nel rapporto tra governanti e governati. Lo esprime in quel passaggio delle *Conseguenze* in cui dichiarava chiusa l'epoca del 'doppio inganno', per cui una parte ristretta della società poteva legittimare l'appropriazione della parte maggiore del prodotto con le necessità dell'accumulazione, cioè a patto di non consumarla essa stessa; facendola così accettare all'altra parte. Il liberalismo inglese riformatore, da Gladstone a Lloyd George, non bastava più.

Questo era il vero punto di partenza dell'analisi. Il passaggio successivo era una riflessione su un analogo cambiamento nei rapporti tra paesi sviluppati e resto del mondo. I rapporti di scambio sarebbero cambiati, diceva, a favore di quest'ultimo, rendendo ancor più difficile il mantenimento della vecchia distribuzione del reddito. I tentativi di ripristinarla erano, secondo Keynes, destinati all'insuccesso. Questa sarà anche la sua linea di critica, confermata dai fatti, del tentativo del governo inglese, guidato da Churchill, di riportare, nel 1925, la parità oro-sterlina a livello prebellico.

In questo quadro, l'intenzione delle potenze vincitrici di mettere in ginocchio la Germania era giudicata da Keynes politicamente pericolosa. Anche se, forse, forzò le cifre, il nocciolo per Keynes stava nelle risposte alle questioni: chi avrebbe dovuto sopportare l'onere? L'avrebbe accettato? il pagamento avrebbe creato disordine nel meccanismo economico globale, come fu?

Le conseguenze economiche di quelle riparazioni sarebbero state, secondo lui, talmente insostenibili da mettere in discussione l'ordine politico in Germania, e in Europa. Inoltre, il pagamento avrebbe introdotto degli squilibri non governabili nel sistema monetario internazionale, come infatti avvenne. Keynes temeva la "guerra civile tra le forze

della reazione e le convulsioni disperate della rivoluzione". Alla fine un sovvertimento ci fu, il nazismo, di portata e tipo inattesi da tutti, Keynes compreso; ma il punto di partenza del processo furono proprio le condizioni di pace. L'ingenuo idealista Keynes era stato più realista dei politici *rusé* di Versailles.

L'ordine economico e politico era stato mandato in frantumi dalla Grande Guerra. Ma nei gruppi dirigenti non vi era questa consapevolezza. Piuttosto si pensava che bastasse in qualche modo restaurare nelle società comportamenti pre-bellici, per ritornare alla situazione precedente. Churchill ci provò con il ritorno della sterlina alla parità pre-bellica. Per lo stesso motivo, l'economista francese Jacques Rueff, un liberale conservatore, durante la discussione, che durò per tutti gli anni Venti, sulle modifiche alle riparazioni dovute dalla Germania agli alleati, definì le tesi economiche di Keynes sulle riparazioni "politicamente pericolose".

Tutti, in tuba e *stiffelins*, ad agognare il ritorno a Itaca, il mondo pre-1914. Lui, appena trentenne, l'aveva visto affondare, ed aveva intravisto i lampi di una nuovissima, ed incompresa, tempesta.

5. Le conseguenze politiche delle Conseguenze economiche.

Il successo si paga, si dice. Le ripercussioni del libro sulla carriera politica di Keynes sono controverse. Secondo Harrod, il suo primo biografo ufficiale, si trattò di una messa al bando, da cui si riprese solo, quantomeno, dieci anni dopo. Secondo Skidelsky, autore di una sua recente monumentale biografia, si trattò solo di un passeggero cono d'ombra. Se si pensa al mondo politico del tempo, il peccato commesso da Keynes, rompere l'unità politica intorno alla conduzione della pace, dopo la guerra, difficilmente poteva essere considerato solo un peccato veniale.

Fino a quel momento, Keynes, un'incredibile mistura di eccentricità e uso di mondo, aveva sempre mantenuto l'eccentricità dentro ambiti protetti, rispetto al grande pubblico. Se si era convinto a difendere pubblicamente una tesi così scandalosa era evidentemente per la profonda convinzione che i dirigenti politici stessero commettendo un gravissimo errore, e che bisognasse mettere in guardia l'opinione pubblica.

Un'opinione pubblica democratica - agli antipodi di quella elitaria cui si rivolgeva Keynes -, stimolata all'estremo dell'inimicizia bellica, difficilmente avrebbe potuto apprezzare il senso del limite dopo la vittoria. Con la vittoria voleva la fine di quella

⁹ King's College Modern Archives, *Keynes' Papers*, Letters L/M.

tensione insostenibile: il conflitto non si deve ripetere, il nemico va messo in condizioni di non nuocere, mai più. Il libro di Keynes era quindi poco digeribile dall'opinione pubblica inglese nel suo insieme, anche se poteva essere molto apprezzato, come fu, in settori più ristretti, interni ed internazionali.

Per di più, creava imbarazzi anche ai suoi protettori politici. Un libro che screditava la trattativa, di cui Lloyd George era stato un prim'attore, ed irridente per i protagonisti, scritto da un membro dell'*entourage* degli Asquith, non poteva che peggiorare i già difficili rapporti interni del partito liberale. L'autore non poteva non essere considerato un 'cavallo pazzo' che, di fronte all'ostacolo, rompe; qualcuno che non si sa frenare. Se non era la fine, come dice Harrod, era sicuramente una battuta d'arresto molto grave per le sue ambizioni politiche.

Ma il silenzio era insopportabile per Keynes. Bisognava denunciare la direzione sbagliata. Quale che fosse, Keynes era disposto a pagarne il prezzo.

6. *Il serpente cambia pelle.*¹⁰

Gli anni Venti si aprirono e si chiusero con due eventi che sono rimasti nell'immaginario mondiale. Si può dire che sia la posizione assunta nei loro confronti allora - ma anche oggi -, sia la scelta di uno dei due come, per così dire, mito fondativo delle proprie scelte economiche, definiscano posizioni politiche contrapposte. Si tratta dell'iperinflazione tedesca del periodo 1921-23, e della *Grande Depressione* seguita al crack dell'autunno 1929.

Da allora a oggi, la posizione liberale nei confronti dell'iperinflazione tedesca è quella esposta all'epoca classicamente dall'italiano Bresciani Turrone, che "solo l'incessante aumento nell'emissione di moneta legale...rese possibile l'incessante crescita dei prezzi". Quindi, *solo* l'arresto dell'emissione monetaria da parte del Governo può arrestare l'inflazione. Keynes, invece, sostenne nel novembre 1922 che: "la svalutazione della moneta tedesca...non si può curare solo con la riduzione di M".¹¹ Nel suo libro di poco posteriore, la *Riforma monetaria* del 1923, radicalizzando l'analisi monetaria del suo maestro Marshall, trattò l'iperinflazione tedesca come il risultato del gioco tra azione del Governo e scelte degli agenti economici. La

¹⁰ Come Keynes disse di se stesso in una lettera all'amico e collega Dennis Holmes Robertson.

¹¹ M sta per la quantità di moneta in circolazione.

differenza non era solo di 'teoria' economica, ma *politica*: per Keynes *non* c'era un *solo* colpevole, lo Stato; come era per gli ortodossi.

Inoltre, per Keynes non era *solo* l'inflazione a costituire un, o meglio, *il* pericolo per l'economia; anche la 'deflazione', la caduta dei prezzi, con il suo corollario di caduta dell'attività economica e disoccupazione, doveva essere considerata un problema di gravità quantomeno *eguale* a quella dell'inflazione. Per tutti gli altri non lo era. Su questa base attaccò il governo Churchill per il ritorno alla parità pre-bellica dei cambi; il titolo del *pamphlet* è eloquente: *Le conseguenze economiche di Mr. Churchill*. Il punto di partenza era sempre lo stesso: le conseguenze *politiche* della guerra.

Dopo il 1923, elaborò tra mille incertezze, e pubblicò solo nel dicembre '30, il suo primo grande testo di teoria monetaria, il *Trattato della moneta*. Tra l'inizio e la fine del lavoro, il grande boom americano degli anni Venti, implosò nell'autunno 1929. Questo evento incise profondamente su di lui: lo portò a riscriverne radicalmente le parti teoriche ma, soprattutto, gli fece afferrare quella che da allora sarà un'idea fondamentale, di grande momento teorico e *politico*: che un sistema economico può allontanarsi dall'equilibrio, e la caduta del reddito e dell'occupazione arrivare a livelli catastrofici, senza che vi siano forze che ve lo riportino, secondo il dogma ortodosso. Qui lo Stato diventa la soluzione, e il mercato il problema. Armato di questa teoria entrò nella discussione sullo *slump*.

Ma la teoria era ancora troppo confusa; troppi elementi passati la appesantivano, e il punto centrale non era affrontato con chiarezza. Le discussioni pubbliche furono relativamente inefficaci mentre, in privato, giovani brillanti economisti di Cambridge, Piero Sraffa, Joan Robinson e Richard Kahn ne contestavano le debolezze teoriche. Il *Trattato* si era rivelato un Glorioso Fallimento. Il serpente aveva 'cambiato pelle'; ma senza convincere.

7. *La Teoria Generale, finalmente.*

Alla fin fine si dissolse. Dopo una lunga crisi che durava già da prima del 1914, e acuita dalla guerra, il partito liberale, nel 1931, si divise in tre spezzoni. Ciò lasciò Keynes senza alcun partito di riferimento. Non era laburista, né avrebbe mai potuto esserlo. Sarebbe potuto diventare, semmai, *leader* di un partito liberale del tutto nuovo, qualcosa come il socialismo liberale dei fratelli Rosselli, ma non basato su alcuna propensione ideologica verso il socialismo, bensì su una riflessione approfondita sulla necessità di una riforma del funzionamento, interno e mondiale, del

capitalismo. Keynes era un riformatore del capitalismo nell'interesse del capitalismo stesso.

Ciò che impedì sempre a Keynes, partendo dalla moderazione politica della gioventù di approdare ad un quieto e soddisfatto conservatorismo della maturità, magari dimenticando l'iconoclastia giovanile, fu sempre l'intelligenza mobilissima, negazione vivente di *self-complacent* pigrizia intellettuale, che lo impegnò fin da giovane a rafforzare, con le sue stesse parole, le mura traballanti della fortezza in cui era nato. Ma che, rigettando parti sempre più ampie di ortodossia, in quanto non difendibili, lo portò ad una rivoluzione teorica che, per la prima volta nella storia dell'economia politica, sovvertiva il segno politico fin lì implicitamente sotteso alla teoria; se non incondizionatamente, quantomeno prevalentemente a favore degli interessi delle classi dominanti. Esito annunciato già nel titolo di un suo *pamphlet* del 1926, *The End of Laissez Faire* che, infatti, il liberale conservatore austriaco von Mises, maestro del futuro deuteragonista di Keynes, von Hayek, recensì con dispetto.

Fu la raggiunta maturità nella teoria economica, la *Teoria generale*, del 1936, a provocare lo strappo finale tra Keynes e il tradizionale liberalismo inglese, e non solo inglese, politico ed economico. La *Teoria generale* demoliva due pilastri del liberalismo, politici prima ancora che economici: primo, che il mercato, lasciato a se stesso, raggiunga il pieno impiego dei mezzi di produzione e della forza-lavoro; secondo, che il risparmio sia una virtù, e il tasso di interesse il suo premio. Ambedue dogmi, dopo Adam Smith.

Il suo amico di sempre, compagno delle battaglie politiche liberali, Hubert Henderson, che pure era coautore del *pamphlet* in appoggio a Lloyd George del 1929, non accettò mai l'idea che il comportamento dei mercati finanziari potesse essere di ostacolo al benessere, frenando l'investimento e la crescita. I suoi due amici economisti, Ralph Hawtrey, del Tesoro, e Dennis Holmes Robertson, pur eterodossi prima di lui, non accettarono del tutto l'analisi né, tantomeno, come sua conseguenza, la necessità di un intervento dello Stato per sostenere l'occupazione, contro il dogma liberale della non interferenza del politico nell'economico.

Nelle discussioni che seguirono, al di là delle complicazioni teoriche, si vede bene che Keynes, convinto di aver afferrato il nucleo più profondo del funzionamento dell'economia capitalistica, non si rese conto appieno dello strappo politico, seppure implicito, che la *Teoria Generale* aveva provocato. Forse non lo capì, forse lo sottovalutò, o forse pensò, sottacendolo, di poterlo aggirare, come suo

solito, con la persuasione. Si approfondì, inoltre, la difficoltà del rapporto con Hayek; o meglio, di Hayek con lui. Keynes, infatti, lo aveva sempre trattato amichevolmente, come qualcuno che condivide lo stesso credo liberale. Ma, questa non sembra proprio fosse l'opinione di Hayek il quale, già prima della *Teoria generale*, l'aveva fatto oggetto di un'astiosa critica teorica e che, soprattutto dopo la morte di Keynes, si assumerà la missione di estirpare, con inesausta acrimonia, quell'eresia innanzitutto politica; come lui stesso testimonierà nelle sue memorie.

Ma l'ortodosso era cresciuto radicale per volontà di capire, per approntare i mezzi per superare la crisi. Quella rivoluzione teorica trovò una sponda in una coraggiosa riforma politica, dall'altra parte dell'Atlantico; la 'Riforma Cruciale' del capitalismo, come la chiamò Kalecki. Congiuntamente, Keynes e Roosevelt cambieranno il mezzo secolo a venire. Era nato nel centro del centro del potere economico e politico mondiale; non credeva che la sua caduta fosse all'ordine del giorno. Già prima del 1929, e più che mai dopo, pensava che il capitalismo, più che dai suoi nemici, andasse difeso soprattutto dai suoi amici.

8. Beniamino dell'establishment.

Al giovane Keynes, esteta intellettualmente dissacratore, e politicamente moderato, corrisponde l'ultimo Keynes, *Lord* di Tilton, dove aveva la sua casa di campagna, membro della *Court of Directors* della Banca d'Inghilterra, beniamino dell'*establishment*. In mezzo, una vita di fuga dall'ortodossia.

Radicale nella teoria economica, al punto di scardinare i dogmi liberali, ma non socialista. Amico dei laburisti, ma in modo *patronizing*. Ed, in fondo, contento di essere riconosciuto da quel suo amato *establishment*, di cui disprezzava con ferocia i limiti intellettuali, come li può disprezzare uno che si sente nato per comandarli e farli obbedire, per il loro bene, che sono troppo stupidi per capire.

Keynes non fu mai socialista. Nei confronti del socialismo ebbe un atteggiamento fondamentalmente olimpico. Non lo allarmavano certo i laburisti inglesi, di cui condivideva molte intenzioni riformatrici. L'Unione Sovietica non lo attirava di certo, ma non lo impensieriva neppure, avendone vista, durante un viaggio nel 1925, l'arretratezza economica. Né lo turbavano, anche se ne avversava le idee, gli appassionati giovani comunisti di Cambridge, di cui scrisse alla moglie, Lidia Lopokova,¹² che erano quanto di più vicino si potesse immaginare all'ideale del *gentleman* inglese; per elitismo intellettuale e

¹² King's College Modern Archives, *Keynes' Papers*, LLK, Correspondence.

disprezzo del denaro, probabilmente.

Il rapporto con i laburisti non fu mai facile. La proposta di Keynes, alla vigilia della seconda guerra mondiale, di congelare gli aumenti salariali per frenare l'inflazione bellica da eccesso di domanda, e poi pagarli alla fine della guerra, per sostenere la domanda, non era irragionevole. Questa volta, però, Keynes non aveva colto l'incipiente cambiamento dei rapporti di forza nella società inglese. Per combattere il nazismo, era necessario un compromesso con *Labour* e sindacati, le forze che rappresentavano i lavoratori. Essi non volevano essere sacrificati nello sforzo bellico, come era accaduto durante la prima guerra mondiale; esigevano che questo ricadesse su tutta la popolazione. Contro la proposta di Keynes chiesero, e ottennero, il razionamento.

Il paradosso finale del Keynes politico fu che la sua teoria sarebbe stata l'ossatura del compromesso politico-economico centrato sui laburisti che assicurerà, nel dopo-guerra, trent'anni di crescita mai sperimentata prima ed un miglioramento nel livello di vita di ampie masse popolari mai visto prima e, forse, neppure dopo. Ma è dubbio che lui, Keynes, sarebbe stato pronto ad accettare il punto di vista delle nuove forze come quello da cui partire. E' dubbio che fosse pronto, come Manzoni diceva dell'Innominato, ad accettarle come *partner* alla pari della decisione politica.

Keynes sapeva bene, come si vede dal suo tardo scritto autobiografico, *My early Beliefs*, che il mondo della sua formazione era scomparso. Anzi, tutta la sua riflessione economico-politica, e l'opposizione che incontrò, derivava da questa sua lucida consapevolezza, a lungo non condivisa dai gruppi dirigenti britannici. Anche se la sua *Britannia*, che governava le onde - al tempo stesso, luogo di spiriti liberi -, era scomparsa, lui continuava ad abitare spiritualmente in quel mondo.

Per difenderlo, e traghettarlo nei tempi nuovi, Keynes si sottopose ad uno sforzo che ne minò la già fragile costituzione. A Bretton Woods, nel 1944, negli Stati Uniti, fu protagonista della stesura degli accordi che regolarono, fino al 1971, i rapporti monetari mondiali. Robert Skidelsky ha narrato nel terzo volume della biografia di Keynes, intitolato *Fighting for Britain*, la sua battaglia epica, e perdente, contro l'irremovibile determinazione americana di sostituire l'Inghilterra nell'egemonia politica mondiale, anche mettendola economicamente a terra in modo brutale, sostituendo il *dollar standard* al *pound standard* di prima della Grande Guerra.

C'è una coincidenza astrale tra la fine di quell'Inghilterra e la sua morte, che seguì di poco, nel 1946. Quell'Inghilterra e Keynes si

appartenevano, e insieme scomparvero.

Trieste, agosto 2012